

Dialettica

O tempora, o mores! Non ci sono meno ragioni oggi per lamentare la tristezza dei tempi di quante non ne avesse Cicerone nel quarto libro della seconda orazione contro Verre o nella prima orazione contro Catilina. Anzi, per almeno un aspetto, abbiamo qualche ragione in più. Cicerone poteva, infatti, sperare di convincere i suoi concittadini presentando opportunamente i suoi argomenti, mentre oggi, soprattutto noi che ci occupiamo di educazione, dobbiamo constatare che della critica e della dimostrazione razionale si fa volentieri a meno. Anzi, chi persiste in atteggiamenti riflessivi, chi dubita che qualche ammennicolo tecnologico sia ciò che occorre per superare la crisi che sta attanagliando i sistemi educativi dei Paesi industrializzati è guardato con sospetto (che cosa ci sarà *dietro?*) e con fastidio più o meno evidente (la critica è un segnale della resistenza al cambiamento opposta da chi persegue intenti di conservazione).

Bisogna dire che i pochi che si sforzano di sottrarsi al coro e di esprimere un pensiero autonomo potrebbero dar prova di maggior cautela e, soprattutto, di modestia. Come non essere almeno sfiorati dal sospetto che, se ciò che si afferma è così vistosamente dissonante rispetto alle opinioni più ampiamente accreditate, ci sarà pure una ragione. E chi cita Cicerone per lagnarsi della tristezza dei tempi, dovrebbe citarlo anche per ciò che si legge nelle *Tusculanae* (I, 1): *consensum omnium lex naturae*. È vero che non mancano gli esempi dell'esistenza di un contrasto insanabile tra ciò che tutti credevano e ciò che era effettivamente scritto nel grande libro della Natura, sempre che lo si sapesse leggere. Ma bisognerebbe essere Copernico o Galileo per aver titolo a contrastare in modo credibile l'opinione dei tanti. Bisogna anche ammettere che gli incauti e immodesti critici degli orientamenti ora correnti nell'educazione non fanno quanto sarebbe necessario per capire il nuovo che avanza. Per cominciare, pensano che fruire dell'educazione sia un diritto di cittadinanza, alimentando atteggiamenti arroganti (gabellati per *equità*) nei confronti di chi reca la responsabilità del funzionamento del sistema scolastico. Non si rendono conto, questi signori, di essere solo *clienti* che hanno diritti e doveri. Hanno il diritto di fruire di un certo numero di ore di lezione ed è loro dovere pagare il corrispettivo del servizio. È certamente il segno di una mentalità superata chiedersi quale cultura sia tramessa fra le generazioni attraverso l'educazione formale, invece di interrogarsi sul numero di crediti cui corrisponde una certa attività, le ore e i minuti di impegno richiesto. Come non capire che certi orpelli sono ormai privi di valore, che leggere poesie o coltivare le arti sono attività sostanzialmente inutili, che non si fa più di conto ma si usano appositi strumenti, che non serve scrivere lettere se si può inviare un messaggio verbale, che è inutile far crescere semi in un erbario se lo stesso fenomeno si può osservare, con meno fatica e senza sporcarsi le mani, simulato sullo schermo di un *computer*. E ancora: se l'educazione ha un valore, bisogna saperlo esprimere in valuta corrente. Ma nessuno investe avendo (come accade con la cultura) una speranza di ritorno così lontana nel tempo che non si è neanche certi di poterne godere. Ecco la nuova dialettica sulla quale si può definire un'idea dell'educazione adeguata al nostro tempo.

(bv)